A Paola Stella



Henry Matisse, "Il violinista alla finestra". Un quadro che per Checco è stato una rivelazione.

Libertà va cercando, ch'è sì cara
come sa chi per lei vita rifiuta.
Dante, Paradiso, Canto I

Libro Primo, Canto I
1949, Quinta elementare

Stavamo facendo una partita di calcio nel Campo Rotto, quello spiazzo di terra che sta lungo il rio de l'Anzolo, tra il ponte della Piova e il ponte del Cristo. È un campo in terra battuta, con qualche raro ciuffo d'erba e con i resti d'un rifugio antiaereo dei tempi della guerra. Non ci passa quasi mai nessuno perché la gente cammina sulla fondamenta dall'altra parte del canale, dove si trovano i negozi e le osterie. Dalla nostra parte non c'è niente salvo questo Campo Rotto, e solo in fondo c'è il negozio dell'Amalia Tabachera. Per noi questo è un bene perché possiamo giocare in pace, anche se il muretto lungo il canale è piuttosto basso e il pallone va a finire in acqua un sacco di volte. Sul lato opposto al canale c'è il muro della Dogana, molto alto, interrotto dal portale del Punto Franco che per fortuna non disturba troppo perché sta proprio all'inizio del campo, ai piedi del ponte della Piova.



A destra un lato del Campo Rotto oggi, visto dal ponte della Piova. Sullo sfondo il ponte del Cristo (da gpmeneghin.com).

Giocavamo in sette contro sette, San Nicolò contro l'Angelo Raffaele. A un certo punto ci fu un fischio dell'arbitro in nostro favore e io riuscii a impossessarmi della palla.

"Punizione di prima! Tiro io!"

Quando la punizione è di prima si può tirare direttamente in porta, mentre in quella di seconda si è obbligati a passare la palla a qualcuno. Si vede che ero stato abbastanza svelto a parlare, perché nessuno si è opposto. Allora

ho messo la palla a terra e ho guardato bene verso la porta avversaria, segnata da due pietre bianche che facevano da pali. La traversa nelle nostre porte non c'è, bisogna immaginarsela. Ho cercato di valutare la posizione della barriera e quella del portiere. Lui poteva anche fingere di lasciare un lato scoperto per farmi tirare da quella parte. E sicuramente pensava che anch'io cercavo d'ingannarlo, guardando dal lato dove non volevo tirare.



Il Campo Rotto intero, visto dal ponte della Piova. A destra l'alto edificio del Punto Franco. In quest'immagine recente i resti del rifugio sono stati rimossi e si è creata una specie di strada (da gpmeneghin.com).

Il Pùia, che era nella squadra avversaria, imitò la voce d'un radiocronista:

"Ecco Pontàli che prende la mira. Ecco, Pontàli tira!"

Ho capito subito l'allusione, perché mi ero già posto il problema. Io sono capace di calciare solo con la punta del piede, non con l'interno o l'esterno come fanno quelli bravi. Ma purtroppo tirando di punta la palla se ne va in alto nove volte su dieci e inoltre non si può mirare con precisione. Come facciano i calciatori di mestiere a tenerla raso terra rimane un mistero. Bisognerebbe essere proprietari di un pallone e fare un sacco di prove come fanno loro, che hanno perfino gli allenatori che gli spiegano tutti i segreti. È vero che anche qualcuno dei miei compagni ci riesce ogni tanto, ma io evito di chiedere a loro quale sia il trucco. Ci mancherebbe altro.

Facevo finta di niente, ma quelle parole del Pùia mi avevano fatto perdere la concentrazione. Così alla fine ho preso il pallone proprio di punta, e anche troppo in basso, troppo vicino a terra, per cui quello se n'è andato alto nel cielo come il solito, o forse anche più del solito.

Il Pùia s'è fatto venire sulla faccia un'espressione di disgusto. Quando si tratta di criticare o di prendere in giro, lui non conosce pietà. Ma quello che mi preoccupava di più era l'orribile parola, il Pontàli. L'aveva già usata altre volte per me e il mio terrore è che possa diventare un soprannome. Sarebbe un bel pasticcio perché qui tra i ragazzi i soprannomi sono molto importanti e una volta trovati non te li cava più nessuno. Lui per esempio

si chiamerebbe Paolo Pugiarelli, ma tutti lo conoscono come il Pùia, parola che non vuole dir niente ma che tutti pronunciano con aria di rispetto.
Il Pùia è una potenza. È magro come un chiodo e non è neanche tanto alto, anzi direi che è piuttosto basso, ma in ogni cosa va a finire che comanda sempre lui. Corre più forte di tutti, parla il dialetto mille volte meglio di me e dice delle parolacce coraggiose, di quelle che impressionano, che non si sentono in giro tutti i giorni. Non le riporto qui perché mi sento imbarazzato anche solo a pensarle. Secondo me la sua particolarità è questa: che non gl'importa niente di quello che gli altri pensano di lui. Non fa mai domande e non si degna di rispondere a quelle che gli fanno. Non si lascia influenzare: lui va avanti per la sua strada e basta. Non è come me; a lui degli altri non glien'importa niente.
Il pallone, comunque, non è suo e neppure mio. È di Raffaele Bottacin detto Lele, figlio d'un gondoliere, uno di cui sono abbastanza amico perché per andare a scuola facciamo la strada assieme. Lo vedo spesso che si esercita con suo padre su quel pallone nuovo, dalla camera d'aria che si gonfia con la pompa da biciclette, facendo passaggi e palleggi nella corticella davanti a casa. Il gondoliere ha disegnato con la vernice bianca una porta da calcio su un muro, prendendo dentro anche le due finestre d'un magazzino con le inferriate, e allena Lele a fare il portiere. Gli fa dei tiri angolati, ora alti ora bassi, e sembra quasi che si diverta anche lui. Molti ragazzi hanno genitori che collaborano veramente in modo straordinario con loro. Il padre di Lele gli ha comprato una maglia neroverde del Venezia con il numero uno e perfino le ginocchiere imbottite per le gambe. Ecco perché lui riesce a tuffarsi sulla terra del Campo Rotto, tra le pietre che fanno da palo, come se fosse sull'erba dello stadio di Sant'Elena a difendere la rete del Venezia. Suo padre però dev'essere un tipo manesco. Una volta, sarà stato tre anni fa, era venuto a prendere Lele a scuola, perché i padri Giustiniani volevano avvertirlo che andando avanti così sarebbe stato bocciato. Era arrabbiatissimo con il figlio e io camminavo con loro quando gli ha detto: "Se non ti metti a studiare sai cosa faccio? Ti taglio le orecchie, le faccio a pezzettini e le condisco con olio

e aceto e le mando a tua madre che se le mangi in insalata." Mi ha fatto venire i brividi. Poi però continua a giocare al pallone con lui. Si vede che forse non aveva detto sul serio. Valli a capire tu i gondolieri

La zona dell'Anzolo Rafaèl, dove abitiamo, è piena di operai, gondolieri e scaricatori del porto. Molti ragazzi vanno a fare le elementari dai padri Giustiniani, anche se sono a quasi venti minuti di strada, perché quella è una scuola di carità, cioè che non costa niente. Due anni fa, quando facevo la terza, eravamo quarantacinque in classe, di cui almeno venti dell'Anzolo, di San Nicolò o peggio ancora di Santa Marta; poi ci siamo sfoltiti perché molti sono stati bocciati, come il Pùia che ha due anni più di me e che adesso è ripetente per la seconda volta.

Ritornando verso casa per le Zattere e per la Salizada della Marittima tiriamo fuori i *cìmbani*, che sarebbero i tappi a corona delle bottiglie, e facciamo le gare usando come piste le file di *masegni*, ossia le pietre della strada, che sono larghe una trentina di centimetri. A furia di far prove e di copiare uno dall'altro siamo riusciti a produrre dei *cìmbani* meravigliosi, veri attrezzi da combattimento. Chi non se ne intende non crederebbe mai che un *cìmbano* possa andare così veloce e così dritto. Se non ci lavori sopra sono troppo leggeri, non tengono la direzione e poi si fanno sbalzare dai *nòttari*, che sono quando due *masegni* non si congiungono proprio bene perché uno è qualche millimetro più alto o più basso dell'altro. Lele, il Pùia e tutti noi ne abbiamo di veramente formidabili. Quasi tutti i ragazzi, salvo me, ci hanno messo sopra la foto di Fausto Coppi. Si ritaglia un cerchietto con la sua faccia da una stampina e si applica sopra il sughero del *cìmbano* e poi sopra ci si mette un altro cerchietto di celluloide che si deve ritagliare da qualche scatoletta. Così la foto resta sempre liscia e pulita.

Ma prima occorre mettere la rondella sotto il sughero, per appesantire il *cìmbano*. Qualcuno ci mette anche due rondelle, ma secondo me due sono troppe. E sotto a tutto, sul lato che deve scorrere, si mette la cera dei pavimenti o dei mobili. Anche qui sono favoriti quelli che hanno i genitori che collaborano, non come me che devo farmi tutto da solo. Procurarsi una

rondella d'acciaio non è facile se uno ha il padre che fa l'impiegato, mentre loro hanno i genitori operai, con dei magazzini dove ci sono le morse per lavorare e un sacco di attrezzi da fabbro e da falegname, come le chiavi inglesi, i dadi, i bulloni, i seghetti, le pinze e le tenaglie.



Fausto Coppi

Le foto di Coppi sui *cìmbani* sono quasi tutte eguali, prese da una delle stampine che si comprano dall'Amalia Tabachera. Sono foto che fanno una certa impressione e quasi t'intimoriscono: con quel naso adunco, quegli occhietti fissi e quella faccia scarna lui sembra un falco, anzi un'aquila, pronto alla guerra. Basta guardarlo per capire che contro quei *cìmbani* non è facile vincere. Ma io la penso in un altro modo. Siccome tutti tengono per Coppi, io tengo per Bartali. Avevo pensato anche a Fiorenzo Magni, che però corre solo su pista o in pianura, mentre Bartali è uno scalatore, proprio come Coppi. Lui ha un naso fatto un poco a scagnello e un'aria piuttosto gentile, e ormai non vince quasi più, perché è troppo vecchio avendo già trentaquattro anni. Quest'anno è arrivato secondo al giro d'Italia dopo Fausto Coppi, ma al giro di Francia aveva anche vinto una tappa prima che Coppi si prendesse la maglia gialla. E l'anno scorso il giro di Francia l'ha addirittura vinto lui, una bella soddisfazione per me e un sacco di rabbia per quelli che stanno sempre dalla parte del più forte. Non mi piacciono proprio gli sbruffoni come il Pùia.



Gino Bartali

Questi ragazzi dell'Anzolo e di San Nicolò mia madre li chiama ragazzi di strada e non è contenta che io vada a giocare con loro. Effettivamente a scuola vanno malissimo, salvo qualcuno come Bottacìn che da un po' si è messo a studiare, forse per conservare le orecchie. È vero che i compiti per casa non li fanno mai e che in classe sono sempre distratti. Adesso da qualche tempo hanno delle meravigliose cerbottane, con le quali riescono a tirare canotti di carta veramente micidiali. Non sono facili da trovare, quelle canne che usano. Sono pezzi di tubo, credo di piombo o di rame o

magari di zinco, e credo che vengano dal padre di Mario Luppi che fa l'idraulico e che ha anche lui un magazzino pieno di attrezzi.

Noi invece non abbiamo nessun attrezzo in magazzino, forse perché mio padre non fa un lavoro manuale ma è impiegato, come ho già detto. Lui fa il disegnatore, che è quasi come un ingegnere: prende i disegni di macchine che arrivano dall'America e li ricopia e adatta per i bisogni della sua ditta. Lavora alla *Vetrocoke*, che è una fabbrica di Porto Marghera, e per andarci prende ogni mattina la corriera a Piazzale Roma. Invece che per i tubi e le tenaglie, lui ha una passione per le matite, le penne, i compassi e l'inchiostro di china. Le sue matite le tiene nel taschino della giacca, dove gli altri tengono il fazzolettino. Alcune sono di legno, ma certe sono di metallo e contengono la mina, che è la parte che serve per scrivere e che è fatta di grafite. Poi nel taschino c'è anche un altro strumento, un oggetto miracoloso e stupendo che serve per fare i calcoli. Si chiama il regolo e fa moltiplicazioni, divisioni, potenze al quadrato e usa anche il pi greco per trovare le circonferenze e le aree dei cerchi. Questa del pi greco i miei compagni neanche la sanno perché in classe non ci siamo arrivati. Me l'ha spiegata mio padre e credo che noi la faremo in prima o in seconda media, ma è una cosa semplice e molto interessante, perché il pi greco è un numero che non finisce mai, ha i decimali che vanno avanti all'infinito. Quando mio padre mi spiega il regolo e me lo lascia usare rimango spesso incantato, come quando gli capita di arrivare a casa con uno dei suoi disegni, dei lucidi come li chiama lui. Sono dei grandi fogli un po' trasparenti, di una materia che sembra cellofan, arrotolati molte volte. Quando li apre si vedono le figure disegnate da lui, con tratti di grossezza



Un regolo come quello del padre di Checco. A saperlo usare poteva eseguire calcoli molto complicati.



Strumenti per disegnare, comuni nella casa di Checco come gli attrezzi da falegname in quelle dei suoi amici.

diversa, e delle scritte in caratteri perfetti che lui fa usando delle mascherine speciali.
Mio padre ha baffetti biondi e i capelli molto lisci, pettinati alla mascagna, biondi anche quelli. Io invece i capelli li ho presi in parte da lui perché sono biondo-rossi, ma per la forma li ho presi da mia madre che è siciliana e li ha molto ricci oltre che neri, anzi secondo mio padre più neri dell'antracite, che è quel carbone lucido che si mette nella stufa dopo il coke.
Essendo siciliana, mia madre non parla bene il dialetto veneto, anzi non lo parla per niente, il che tante volte mi mette in imbarazzo quando viene a casa qualche mio amico. Lei sarebbe di Trapani, ma è venuta a Venezia da giovane perché suo padre fa l'ufficiale di Marina ed è stato mandato a comandare ai marinai qui all'Arsenale. Quando parla con mio padre la cosa è un poco strana, perché lui usa il dialetto e lei risponde in italiano. Io parlo italiano con lei, veneziano con mio padre e italiano con i miei fratelli, salvo mia sorella più grande, con la quale spesso usiamo il dialetto. È un bel miscuglio, ma in verità non ce ne accorgiamo neppure.
Qualche problema nasce quando mia madre mi manda a fare la spesa. Io gliel'ho detto varie volte, che certe cose non le voglio comprare. Perché da noi non si usano e non hanno neppure un nome in dialetto. Io non voglio fare la figura dello straniero, è imbarazzante. Anche dal lattaio, dove mi manda spesso, tutte le donne parlano veneziano e lo faccio anch'io senza problemi. Se le occorre il burro, io dico "meso eto de butiro" e va tutto bene. Per l'olio, "meso litro de ogio". Ma come faccio con il "provolone"? Non ha un nome in dialetto, non credo. Non si può dire provoòn. Le ho detto mille volte: "Non mi piace il provolone. Perché non compriamo l'asiago o il montasio come fanno tutti?", ma lei avrebbe una tendenza a insistere. Per non parlare della maledetta fecola di patate, che il lattaio non sapeva neanche che cosa fosse. Per fortuna adesso lei ha capito che mi mette in imbarazzo e certe cose se le compera da sola, quasi sempre.
Un giorno di quest'anno il Pùia mi ha preso da parte. Era il crepuscolo d' una sera d'aprile e mia madre mi aveva mandato a comprare proprio il

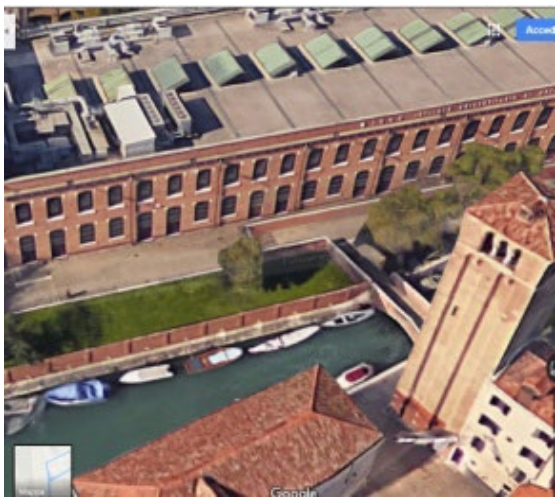
latte e mi pare anche sei uova. L'ho incontrato sulla strada del ritorno, vicino alla casa dei sette camini. Mi ha chiamato da dietro, perché stava andando nella stessa direzione. Ma aveva un'aria strana, quasi misteriosa. Si guardava intorno come per essere sicuro che nessuno ci sentisse.

Mi ha preso un braccio e mi ha sussurrato, quasi all'orecchio: "Sei mai andato in gusti?"

"No, non credo. Che cosa sarebbe?"

"Vieni con me, che t' insegno."

A pochissimi passi da quella casa c'è il campo dei Morti, un posto dove non passa mai nessuno. È una specie di lungo prato senza sbocco; su uno dei lati lunghi c'è la fabbrica del Cotonificio Veneziano e sull'altro un canale, oltre il quale c'è un fianco della vecchia chiesa di San Nicolò dei Mendicoli; dicono che una volta quel campo fosse il cimitero del quartiere. Attaccato alla chiesa, sempre da quel lato del canale, c'è il campanile quadrato, che è molto alto, molto bello e fatto di vecchi mattoni. Io ci sono andato varie volte a suonare le campane assieme al sacrestano e a don Giuponi, il vicario, che è amico di mia madre. Lui si chiama vicario perché San Nicolò non è una parrocchia in sé ma sta sotto quella dell'Angelo Raffaele.



Il campo dei Morti oggi (è lo spiazzo erboso sotto le due file di finestre). Da turismovenezia.it.

Andammo in un angolo in fondo al campo dei Morti e dai finestroni del Cotonificio, che danno proprio sopra il campo, arrivava il solito ronzio delle macchine, che si sente anche dai poggioli di casa mia. La madre del Pùia lavora proprio lì, fa l'operaia. Secondo lui ha una macchina lunga dieci metri tutta ai suoi ordini.

Il Pùia si è fermato nell'angolo più lontano del campo e si è messo di spalle, in modo che dalla strada o dal ponte non si vedesse che cosa stava

facendo. Mi ha guardato con la solita aria che è sempre un po' di sfida, anche quando vuol fare l'amico.

"A te, mi chiese, non ti tira mai l'uccello?"

Potevo rispondere solo in un modo. "Certo che mi tira," dissi.

"E non vai in gusti?"

"Non lo so" gli ho ripetuto. "Hai detto che me lo spiegavi."

Si guardò intorno un'altra volta. Anche dalla parte opposta del canale, dove c'è il fianco della chiesa, non passa mai anima viva. Sull'acqua poi il passaggio delle barche è rarissimo e non ce n'era nessuna in vista. C'era invece un grande silenzio e si sentiva solo il ronzio della fabbrica che usciva dai finestroni. Si vedeva qualche colombo che volava attorno al campanile. Appoggiato al muro del cotonificio, senza neppure cercare di nascondersi troppo, il Pùia si aprì i bottoni dei pantaloni, s'infilò la mano dentro le mutande e tirò fuori un coso gigantesco e liscio, tutto duro e tutto color rosa.



Il campanile di San Nicolò dei Mendicoli visto dal Campo dei Morti (immagine De Martin da flickr.com).

"A me mi tira sempre," disse con aria di trionfo.

Se l'avvolse con le dita e cominciò ad agitare la mano, su e giù. A ogni colpo vedevo la punta rossiccia che spuntava dalla pelle del coso.

"Adesso, disse, me lo meno. Fai anche tu, dài, si va in gusti."

"No, aspetto. Intanto ti guardo."

"Ma va là! Tiralo fuori, di cos' hai paura?"

"Senti, senti," diceva poi. "Ah, si sta proprio bene! Ah, che bene!"

E per un bel po' continuava a fare ah, ah, ah. Lo faceva a voce sempre più alta. La mano si muoveva su e giù in modo frenetico. Ma poi ha rallentato di colpo, ha tirato indietro tutta la pelle facendo uscire una testa rossa e gigantesca, e ha detto "ah, adesso vengo, ah, ecco che vengo!" E dal coso gli è uscito uno spruzzo bianco e poi altri spruzzetti più piccoli che sono caduti sull'erba ai suoi piedi.

Allora ha cominciato a dare delle respirate più lente, emettendo quasi dei rantoli, finché ha aperto gli occhi e si è calmato un poco. Si è guardato intorno, è ritornato normale. “Sono andato in gusti,” ha detto. Intanto si richiudeva i bottoni e si tirava su la cintura, con un gesto da uomini, come fanno i trasportatori sulle barche da carico. “È una cosa meravigliosa. Fallo anche tu, dài.”

A nessun prezzo gli avrei lasciato vedere il mio coso. Intanto sarà grande la metà del suo. E poi, lì per lì, non me la sentivo di commettere un peccato così enorme. Non c’era dubbio che quelli fossero i famosi atti impuri contro i quali i padri Giustiniani ci mettevano in guardia mille volte al giorno.

Ci ho pensato tutto il tempo sulla strada verso casa e poi, praticamente appena arrivato, sono andato a chiudermi nel gabinetto.

Mi sono seduto sulla tavoletta della tazza. Avevo negli occhi l’immagine dell’affare del Pùia, quasi mi seccava tirar fuori il mio per via del confronto. Ma poi alla fine l’ho fatto. Toccandolo un po’, sapevo che poteva diventare duretto anche se non proprio grande e grosso come il suo. Ho cominciato a fare anch’io come lui, andando su e giù con la mano ma senza far uscire la testa dalla pelle, mi faceva troppo male quando lo strofinavo direttamente.

Il coso non voleva diventare più duro è più grosso di così. Il Pùia ha almeno due anni più di me, pensavo, deve averne almeno tredici, è naturale che sia più sviluppato. Dal corridoio mi arrivava qualche suono della vita di casa, mia sorella che preparava la tavola, mio fratello più piccolo che diceva qualcosa, l’altra mia sorella, che ha appena un anno, che ogni tanto mollava un miagolio. Io continuavo ad andare su e giù con la mano, o meglio a menare come diceva il Pùia.

Ma non sembrava che succedesse niente di particolare. Anzi, forse, per dire la verità, cominciava a farmi un po’ male. Eppure non mi arrendevo e ho continuato a menare.

La maniglia della porta si è messa a girare, due o tre volte di seguito. Era mia madre. “Ma è occupato?” ha chiesto. “Chi c’è?”

Ho risposto che ero io, che adesso uscivo, tra poco. Mi sono dovuto rivestire quasi subito, e per quella volta è andata così.
Ma qualche giorno dopo ci ho riprovato, con un po' di calma e più tempo a disposizione. È successo di sera, prima di addormentarmi. Ho sentito che il coso accennava a dare segni di vita e mi è venuto spontaneo andare lì con la mano. Ho fatto piano, perché mio fratello dal suo letto vicino non si accorgesse di niente. Invece di menare furiosamente come il Pùia, mi veniva, almeno all'inizio, da essere più delicato, più lento. Sono andato avanti un bel po', proprio parecchio. Era una sensazione abbastanza bella, come una certa dolcezza tutt'attorno alla punta del coso, e una specie di bisogno di continuare, di qualcosa che premeva da dentro e che doveva succedere, e che poi alla fine successe davvero. Mi sono messo, senza volere, a dare anch'io dei respiri profondi come aveva fatto il Pùia, e facevo fatica a non fare rumore, e poi alla fine mi pare che dalla punta del coso mi sia uscito davvero qualcosa, non proprio uno spruzzo ma una specie di schiumetta, una cosa calda e bagnata che mi ha inumidito un po' quella parte della mutandina.
Ci ho messo un poco di tempo per ritornare alla normalità. Questa cosa del Pùia dunque non era del tutto sbagliata, anche se lui come il solito aveva esagerato e moltiplicato per dieci. Ho rannicchiato un poco le gambe nel calduccio del letto. Forse sono anch'io andato in gusti. Forse tra qualche anno, o magari tra qualche mese, imparerò bene come si fa.

Continua >

Torna all'indice